

seguita ha prodotto un grande dissesto dal punto di vista dell'occupazione, dal punto di vista economico, dal punto di vista sociale.

Tutti i provvedimenti assenti sono stati di scelta politica. È stata una scelta politica la rottamazione, che ha drogato il mercato. Ed ora che la rottamazione è finita, siamo con 25 mila persone da porre in cassa integrazione! Quindi, pagherà sempre Pantalone! Questa è la linea che porta ineluttabilmente alla recessione. Si spera di poter accedere ai fondi di riserva delle banche centrali europee, così da distribuire 150 mila miliardi per tutti i paesi, per poter investire nello sviluppo e nella lotta per la disoccupazione, senza però tener conto che è solamente una vergognosa proposta che minaccerebbe la stabilità e le garanzie per l'euro. Quindi, stiamo aspettando che arrivi uno « stello-ne » dal cielo, ma con le forze interne, niente. Tutto è in crisi, tutte le strutture: l'università, la scuola, la sanità, i trasporti, le poste, le ferrovie, eccetera. Le infrastrutture sono a zero o quasi.

La manovra economica si articola su questi 14.700 miliardi, il che non è assolutamente definitivo perché già si riscontra un buco di 9.500 miliardi per il 1998. Come si copre questo buco per rispettare i parametri di previsione? Siamo in presenza di 9.600 miliardi per riduzioni di spesa e di tabelle e di 5.100 miliardi per maggiori o nuove entrate. Ma la riduzione delle tabelle incide anche su settori vitali come le ferrovie e le poste, dove registriamo una serie di disastri e di disfunzioni delle strutture fondamentali dell'economia di un paese. Le ferrovie sono diventate una minaccia, non si fa neppure la manutenzione e si tagliano i fondi, anziché procedere a nuovi investimenti!

Si ricorre alla truffa, con l'articolo 20 del collegato, andando ad incidere sui diritti quesiti e addirittura già sanciti da sentenze della magistratura, azzerando il tutto e camuffandolo sotto la truffaldina dicitura di « interpretazione autentica » di una norma emessa diciotto anni fa: il

decreto del Presidente della Repubblica del 11 luglio 1980. Questa è una vergogna!

Per recuperare 200 miliardi si è riusciti a creare un conflitto tra organi dello Stato quali il Parlamento e l'istituzione della giustizia, per non voler perseguire un'altra politica, quella che ci consentirebbe, di mettere mano a due nodi strutturali quali la previdenza e la sanità, ragionevolmente, riducendo in modo reale la pressione fiscale, promuovendo un'infinità di investimenti che determinino una propulsione nell'economia, tale da provocare un effetto volano per cui aumentando la produzione, aumentando la ricchezza prodotta, la base imponibile e, quindi, le entrate, non vi è bisogno di aumentare la pressione fiscale. In mancanza di questa linea politica diventa ineluttabile ciò che il Governo propone. Ma questa non è una politica condivisibile, che possiamo accettare. È, invece, ciò che il Governo è costretto a fare non volendo operare l'altra scelta, quella che noi proponiamo. È tutta qui la differenza e la scommessa. È qui la differenza tra il centro-sinistra e il polo di centro-destra.

Può darsi che l'attuale manovra proposta, nell'ambito della scelta operata da questo Governo in continuità con il Governo Prodi che lo ha preceduto, sia quanto di meglio possa e sappia mettere in campo, nell'ambito di tale scelta.

Ecco allora l'importanza di una scelta, attraverso il maggioritario e il bipolarismo, di avere una possibile alternanza! Noi riteniamo che sia sbagliata questa linea di indirizzo; risorgono tutte le alchimie del vecchio sistema.

Il continuismo fa dire al Presidente D'Alema: « Noi dobbiamo rafforzare il bipolarismo ». Ma a parole! perché in effetti non è vero. Infatti, l'onorevole D'Alema, con questa scelta di Governo, non fa altro che ricalcare gli indirizzi progressi che erano rappresentati dalla partitocrazia della prima Repubblica che era il vecchio sistema consociativo, il vecchio sistema proporzionale, dove si

giustificavano tutte queste storie. Il tutto a sostegno di una scelta che è la sua scelta di potere politico!

Noi invochiamo un'altra linea, ma questa deve essere interpretata da chi ne è portatore e rispettando la volontà popolare.

La volontà popolare non è d'accordo su questa scelta. Chiediamo pertanto che sia il popolo italiano, e solo lui, a pronunciarsi su quali siano le cose e le scelte da fare.

Infatti, dal momento che non ci intendiamo, poiché la nostra linea è opposta alla vostra che consideriamo delittuosa, cosa dovremmo fare? Dovremmo essere compiacenti? Dovremmo giustificare l'errore, aggravando la situazione del popolo italiano?

No! Noi dobbiamo contrastare la vostra linea e la contrastiamo concretamente nei termini che abbiamo detto, ma, in linea di principio la vogliamo contrastare affidandoci al giudizio del popolo perché ci dica se è giusta questa strada o l'altra, per risanare l'economia e promuovere lo sviluppo e quindi risolvere gli angosciosi problemi che oggi sono rappresentanti soprattutto dalla devastante disoccupazione che altro non è, se non il frutto di questa vostra politica miope. Essa ha privato il paese di grandi infrastrutture fondamentali per la nazione, non sostenere gli investimenti. Non ha operato interventi seri e solidi per promuovere e incoraggiare l'iniziativa privata, che avrebbe determinato impulsi e possibilità di lavoro, riducendo la necessità di «socialità», di solidarismo nel senso di assistenza ed evitando di dover intervenire con provvedimenti precari che sono rappresentati dai contratti di formazione, dai lavori socialmente utili e da iniziative simili che non hanno niente di serio e risolutivo, ma che sono dei tamponi per non far esplodere le contraddizioni le quali invece devono esplodere perché siano risolte. Ma da chi?

Non da D'Alema, non da Cossutta, non da Marini, certo neanche da noi in questo momento. Devono essere risolte dal giu-

dizio del popolo italiano, nel senso che tale giudizio deve essere alla base della volontà e delle scelte conseguenti.

Sottrarsi ad esso con mille alchimie significa non volersi far giudicare per quello che si è fatto e per quello che si propone di fare; significa contraddire i principi stessi della democrazia. Allora la forza di reazione, la forza eversiva è rappresentata proprio da chi non vuole tutto ciò; e se chi non vuole tutto ciò è al vertice dello Stato, ebbene sono essi che si collocano in una linea oggettivamente eversiva e reazionaria, perché il rispetto di un principio vale per tutti: sottoporsi al giudizio e alla volontà popolare, quando si verificano situazioni in assoluto contrasto.

Si continui così e noi continueremo a combattere per denunciare tutto ciò: è una battaglia che stiamo conducendo con grande convinzione. Non facciamo ostruzionismo e non presentiamo migliaia di emendamenti, ma solo quelli indispensabili, che indicano indirizzi precisi perché sia rappresentata con chiarezza e senza equivoci la differenza sostanziale delle due linee: non c'è sconto per questo Governo di centro-sinistra da parte nostra!

Tenete presente che l'abbassamento del PIL comporterà nel prossimo anno una situazione ancora più appesantita rispetto alle previsioni del bilancio 1998 e alle proiezioni per il triennio 1999-2000. Con questa situazione nel 1998, avremo problemi nel bilancio 1999, 2000 e 2001: le conseguenze di questi errori e di questi distacchi saranno ancora più drammatiche di quanto non lo siano ora per il popolo italiano.

Non c'è un indicatore che vi dia ragione, malgrado l'abbassamento dei tassi, malgrado i grandi vantaggi dell'utilizzo delle minori somme al pagamento di interessi sul debito pubblico, malgrado una situazione di piena intesa in Europa, malgrado non si sia ancora verificato ciò che può verificarsi (Dio non voglia): la recessione.

Questa situazione è già di per sé drammatica. Per tali motivi non possiamo esprimere un giudizio neanche lievemente

favorevole sulla manovra al nostro esame, alla quale invece ci opponiamo e sulla quale esprimeremo il nostro fermo e chiaro voto contrario, convinti come siamo che essa, lungi dal rappresentare una svolta positiva, non solo non mantiene nella realtà quanto il Governo va proclamando ad alta voce, ma segna una pericolosa continuità con le precedenti manovre del Governo Prodi, che ci stanno portando dritti verso la recessione, la povertà, la disoccupazione ed il disastro.

Nella prima fase — dichiarata dal Governo Prodi — è contenuta la verità del dramma che staremo per vivere nella seconda fase, quella che vuole perseguire il Governo D'Alema.

Queste sono le ragioni che ci determinano a votare assolutamente contro la proposta di manovra finanziaria per il bilancio dello Stato al nostro esame.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Paolone, anche per la generosità con la quale ha svolto l'intervento, nonostante la fastidiosa indisposizione.

È iscritto a parlare l'onorevole Schietroma. Ne ha facoltà.

**GIAN FRANCO SCHIETROMA.** Signor Presidente, onorevole colleghi, i socialisti democratici italiani esprimono preoccupazione in ordine a due aspetti di questa finanziaria: la scuola e la casa.

La scuola, la formazione e la ricerca sono essenziali per una politica del lavoro che voglia avvalersi delle nuove opportunità dell'innovazione tecnologica e scientifica. Questa fondamentale questione è ignorata dal Governo, che sembra preoccuparsi di una sola cosa: garantire il finanziamento alla scuola privata.

Il Presidente del Consiglio ha definito la nostra posizione politica al riguardo superata dalla storia. Ci permettiamo di ricordargli che l'articolo 33, terzo comma, della Costituzione tuttora vigente recita: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Senza oneri per lo Stato, signor Presidente del Consiglio!

Un Governo presieduto dal vicepresidente dell'internazionale socialista, invece

di finanziare le scuole private, dovrebbe preoccuparsi, innanzitutto, di tutelare la scuola pubblica, in primo luogo cercando di rivalorizzare il ruolo sociale e la figura intellettuale degli insegnanti, sia dal punto di vista della preparazione e della ricerca, sia da quello degli stipendi oggi davvero troppi bassi ed inadeguati. Ma non voglio aggiungere altro a quanto egregiamente esposto e sostenuto sull'argomento scuola dall'onorevole Ceremigna in quest'aula e dall'onorevole Villetti in sede di Commissione bilancio.

Passo quindi all'altro nostro motivo di preoccupazione per questa finanziaria: la casa. La nostra richiesta di cancellare l'IRPEF sulla prima casa nasce innanzitutto dall'esigenza di ridurre fortemente la pressione fiscale sulle famiglie, che è troppo elevata. La casa, del resto, è un bene tartassato da macigni fiscali, tra cui l'ICI e l'IRPEF. Molte e troppe volte abbiamo dovuto insistere su tale aspetto: siamo lieti che tale nostra insistenza abbia portato a 700 miliardi in meno di IRPEF sulla prima casa.

Ci saremmo aspettati più coraggio dal Governo. Un governo riformista avrebbe dovuto, infatti, operare una scelta politica veramente forte: la prima casa non produce un reddito reale e quindi non è giusto che sia soggetta addirittura anche all'imposta sul reddito; c'è già l'ICI che grava in maniera molto pesante sulla prima casa. Il Governo D'Alema avrebbe dovuto avere il coraggio di cancellare l'IRPEF su di essa.

C'era la possibilità di eliminare completamente quest'imposta (la più odiosa): il Governo non ha voluto, e noi socialisti democratici italiani esprimiamo pertanto un forte dissenso ed il rammarico per questa scelta politica sbagliata. Ci auguriamo comunque un ripensamento *in extremis* che peraltro comporterebbe vantaggi notevoli per l'amministrazione finanziaria per effetto della conseguente eliminazione di milioni di modelli 730.

A coloro che criticano questa nostra richiesta considerandola inutile per lo sviluppo economico rispondiamo che l'abolizione dell'IRPEF sulla prima casa

comporterebbe anche un aumento non trascurabile dei consumi. A coloro che obiettano che non ci sono le condizioni finanziarie per la cancellazione dell'IRPEF sulla prima casa, rispondiamo che non è vero: è solo un problema di scelta politica, peraltro non impossibile, visto che già quest'anno, rispetto a quanto previsto, ci sono stati oltre 10 mila miliardi in più di entrate grazie ad un certo successo nella lotta all'evasione fiscale ed il prossimo anno si prevede che le cose andranno ancora meglio.

D'altra parte, poiché l'abbattimento parziale dell'IRPEF sulla prima casa, ottenuto nella misura di 700 miliardi, scatta soltanto a partire dal 2000, ci sarebbe tutto il tempo per scegliere la copertura finanziaria necessaria alla totale eliminazione dell'imposta; tanto più che l'impegno finanziario non è proibitivo: per cancellare l'IRPEF sulla prima casa, con la sola esclusione delle abitazioni di lusso, occorrono non più di 1.500 miliardi.

Casa e scuola sono i due temi che caratterizzano l'agire politico dei socialisti democratici italiani nell'affrontare la manovra finanziaria 1999. «Case, scuole e ospedali» era lo slogan del programma politico di Giuseppe Saragat, di cui celebriamo proprio quest'anno il centenario della nascita: i socialisti democratici italiani, accanto ai problemi della scuola e della casa, non trascureranno di certo quelli della sanità, per contribuire a renderla più umana ed efficiente.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

**GIANFRANCO CONTE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la domanda che ci siamo posti leggendo il collegato alla manovra finanziaria è se esso risolva i problemi del paese. La risposta è naturalmente: «no!», perché è diversa l'impostazione che è stata data a tutta la manovra rispetto alle aspettative del paese. D'altra parte, pur apprezzando la relazione dell'onorevole Cherchi che accompagna le modifiche apportate al collegato in sede di esame della Commissione

bilancio, non posso non notare che il quadro internazionale che viene riferito nella relazione è, a detta dello stesso relatore, certamente non positivo. Abbiamo rilevato che il tasso di sviluppo negli scambi mondiali è ormai dimezzato.

Abbiamo verificato poi che, con la sempre maggiore diminuzione degli scambi, la situazione internazionale — causata tutto sommato dal crollo dei mercati finanziari orientali e dal contesto non favorevole esistente in Russia — ha raggiunto dei livelli da vera e propria recessione.

Di fronte alla recessione, che cosa si poteva fare? Bisognava certamente pensare allo sviluppo, che però non è sicuramente contenuto nel provvedimento collegato alla finanziaria! Tale provvedimento è deludente perché non contiene assolutamente i caratteri di quella svolta che il paese attendeva; una svolta richiesta a sinistra e che è stata in qualche modo temperata, almeno in alcuni provvedimenti che si dicono di carattere sociale.

Un provvedimento di carattere sociale che ho potuto apprezzare era quello del sostegno alle madri, il quale è stato però realizzato — ahimè — sopprimendo dal testo in esame l'articolo 7, che avevamo apprezzato e che provvedeva — in linea con quello che era il disegno presentato nel 1994 dal nostro ministro delle finanze, onorevole Tremonti — l'accorpamento dell'imposizione e l'eliminazione di molte tasse.

In questo provvedimento collegato era inoltre prevista l'abolizione della tassa di concessione sui passaporti e sulle patenti di guida. Tuttavia, poiché servivano 170 miliardi di lire, la tassa non è stata soppressa e in questo modo si è eliminata praticamente l'unica nota positiva che avevamo rilevato in questo provvedimento collegato. Forse, essa sarebbe stata utilizzata più degnamente se non si fossero fatti magari dei «regali» alla RAI: a tale riguardo, vorrei ricordare i 210 miliardi che verranno generosamente elargiti all'ente pubblico radiotelevisivo e che potevano essere utilizzati diversamente in funzione dello sviluppo!

Come non ricordare, poi, l'esistenza di altri passi penosi contenuti nel provvedimento collegato al nostro esame? Mi riferisco, ad esempio, alla cartolarizzazione dei debiti INPS e a tutte le norme contenute nell'articolo 11. Ricordo che quest'ultimo è stato propagandato come una norma di giustizia che riconosce alle società il diritto ad avere il rimborso della loro tassa d'iscrizione; a tale riguardo, si è parlato di un servizio reso alle società per diminuire in qualche modo il peso di una sentenza che gravava sulla testa del Capo del Governo e che doveva essere risolta in qualche maniera.

Rileviamo però che molte altre cose non sono state risolte, se non attraverso artifici. Ricordo, ad esempio, il provvedimento sulla integrazione delle pensioni al minimo (e mi riferisco ad un'altra sentenza della Corte costituzionale). Il Governo le risolve dando un « contentino » e mettendo a disposizione un po' di soldi; tuttavia, noi sappiamo bene che i soldi a disposizione di questo Governo non sono tantissimi e che forse, incidendo maggiormente sulle spese e aumentando lo sviluppo, si sarebbe potuto fare molto di più! Tutto ciò non è stato fatto invocando il patto sociale, secondo quello che è ormai diventato il *refrain* di questo Governo. Un patto sociale che peraltro avrebbe dovuto portare gli investitori, gli imprenditori, ad osare di più in cambio della flessibilità (che per la verità non abbiamo assolutamente visto).

Sono tutte promesse che vanno mantenute e perseguite fino in fondo, ma che credo questo Governo non avrà la capacità di realizzare!

Nel nostro paese vi sono taluni aspetti che fanno pensare.

Ho letto con molto interesse il bollettino della Banca d'Italia nel quale si afferma che abbiamo un attivo della bilancia dei pagamenti che è pari al 3 per cento del PIL; in tale documento, però, si fa anche notare — lo rileva anche il relatore — che di questo attivo rientra in Italia molto poco: vi è una differenza tra i rientri dell'anno scorso e quelli di quest'anno di 15 mila miliardi.

Che cosa significa questo dato? Che le imprese esportano e lasciano i propri proventi all'estero. Perché lo fanno? Perché in questo paese non vi è sicurezza e perché voi non siete in grado di dare loro sicurezza!

Dall'altra parte, volete risolvere il problema del Mezzogiorno, ben sapendo però che esso per molti anni, dal dopoguerra ad oggi, ha conseguito il proprio sviluppo attraverso l'investimento immobiliare. Che cosa fate nel frattempo? Aumentate l'imposizione sulla casa! Un contribuente che oggi non ha sicurezza nell'investimento azionario, che vede il rendimento dei BOT ormai sceso al 3 per cento, che non ha possibilità di conseguire proventi attraverso l'investimento azionario, cosa potrebbe fare per dare redditività al proprio denaro? Investire nel mattone. E voi che cosa fate? Pensate ad una aliquota unica d'imposta sulla casa, rivedete gli estimi catastali e continuate a fare una politica che è il contrario della politica dello sviluppo.

Non avete, per esempio, considerato, mentre andate sbandierando interventi come la restituzione dell'eurotassa che dovrebbe andare in linea con uno sviluppo dei consumi, che poi fate una manovra che definirei *d'antan*: siete intervenuti aumentando il prezzo della benzina. Avete infiocchettato questa manovra, avete fatto riferimento a Kyoto dichiarandovi propensi ad un'anticipazione dell'intervento sul disinquinamento. È una bugia e lo sapete benissimo perché voi avete risolto alcuni problemi che sono relativi alla situazione economica del nostro paese aumentando il prezzo della benzina. Lo dovete dire con chiarezza agli italiani!

Io mi aspettavo — e non ho abbandonato questa ipotesi — che insieme a quello della benzina avreste aumentato anche il prezzo delle sigarette. Ma questi sono argomenti facili, sono soldi che si sono presi in tutte le finanziarie. Avete infiocchettato — come dicevo prima — questa manovra dicendo agli italiani: « Noi, primo paese in Europa, stiamo risolvendo il problema del disinquinamento ambientale ».

Mi pare che non sia così e che, tutto sommato, le misure che avete inserito in questo provvedimento collegato siano nient'altro che una spinta alla riduzione dei consumi.

Quando si riducono i consumi, come si può pensare obiettivamente di incentivare lo sviluppo di questo paese? Sareste potuti intervenire attraverso una spinta all'investimento da parte delle società, una detassazione degli utili reinvestiti, avreste potuto convincere le società a reinvestire in Italia. Non l'avete fatto, avete aumentato il prezzo della benzina. Mi sembra veramente poca cosa!

E che dire di quel magnifico articolo 12 in cui avete fatto in modo di dire agli altri che sareste stati in grado di incassare tutti i crediti dell'INPS? Ma a fronte di quei crediti, a fronte di quegli oltre 50 mila miliardi, ci sono 60 mila miliardi che dovete dare ai contribuenti. Ve li siete dimenticati o pensate di darglieli quando avrete la possibilità di incassare questi benedetti crediti dall'INPS? È questa la vostra idea di sviluppo del paese?

D'altra parte, lo sapete benissimo, l'UDR ha cominciato a dire: «Questo giochetto è interessante, questa società per la cartolarizzazione dei crediti è sicuramente un bocconcino non disprezzabile, ci vogliamo entrare anche noi» (*Commenti del deputato Armani*).

Qui cominceranno i vostri problemi, che in realtà sono tutt'altri, sono legati al futuro di questo nostro paese e non li risolverete certamente attraverso questo provvedimento collegato.

Potrei farne molti di esempi, ma mi riservo di intervenire sugli emendamenti che sono stati da noi presentati a questo provvedimento.

Per queste ragioni, per il quadro complessivo nel quale andremo ad operare, io esprimo a nome di forza Italia la nostra contrarietà a questa manovra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Barbieri, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. La manovra di finanza pubblica per il 1999 si basa, come è noto, sul documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1999-2001, redatto nello scorso mese di aprile, il quale a sua volta è stato vincolato dalla risoluzione relativa al documento stesso, approvata dalla Camera nel maggio scorso. A nome di tutto il Polo, il presidente Pisanu, in data 1° ottobre scorso, inviò al Presidente della Camera una lettera con un elenco molto analitico di tutti gli stralci che avrebbero dovuto essere operati sul collegato alla finanziaria. Tali stralci si giustificavano in relazione ad alcuni punti della risoluzione di maggioranza approvata nel maggio scorso, la quale, appunto, escludeva — faccio riferimento al punto F della risoluzione, a pagina 14 — non soltanto le misure agevolative prive di obiettivi rilevanti ai fini della politica economica, ma anche le norme ordinamentali e non strumentali e, ancora, le disposizioni non riconducibili in alcun modo a finalità generali di politica economica, come le norme a carattere localistico e microsettoriali.

Ebbene, di tutti gli stralci elencati dal Polo, praticamente ne sono stati accettati molto pochi: gli articoli 21 e 9, quest'ultimo relativo al collegamento con le banche dati (che per fortuna è stato stralciato, perché era concepito secondo una logica da «grande fratello» di orwelliana memoria), diversi commi dell'articolo 36 e poco altro.

Inoltre, l'interpretazione della risoluzione che è stata data da parte della maggioranza è risultata molto elastica: le norme servono soltanto in quanto facciano comodo, questa è la filosofia della maggioranza. Infatti, nonostante la risoluzione escludesse dalla manovra finanziaria le norme a carattere localistico e microsettoriale, è stato approvato in Commissione un famoso emendamento, risultante dall'incastro tra una proposta dei democratici di sinistra e una della lega, relativo al casinò di Campione, che è

proprio il monumento della microsettorialità e del carattere localistico delle norme. Quell'emendamento è passato perché naturalmente faceva comodo al combinato disposto della sinistra e della lega.

Quindi, ci troviamo di fronte ad una manovra che viene portata avanti con criteri molto, ma molto approssimati e, soprattutto, molto discrezionali.

Ma soprattutto, colleghi, la manovra si basa su previsioni di crescita del PIL contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria (come ho detto, predisposto nell'aprile 1998) con le quali oggi possiamo fare degli aeroplanini di carta. Ricordiamo che esso prevedeva per il 1998 una crescita del 2,5 per cento del PIL; poi, c'è stato via via un *decalage* progressivo, prima l'1,8, poi l'1,7 (dato Prometeia), adesso la Confindustria parla di 1,5 per cento. Ricordo che l'1,5 per cento è il dato della crescita dell'anno scorso: quindi, encefalogramma piatto per il 1998! E per il 1999? Anche per l'anno prossimo era inizialmente previsto il 2,7 per cento, poi sceso al 2,5, poi al 2,1 e ultimamente il governatore Fazio — Bruto è uomo d'onore — parla di un sentiero di sviluppo non significativamente superiore al 2 per cento.

A questo punto, che ci facciamo con i documenti di programmazione economica e finanziaria? Che ci facciamo, colleghi, con la legge del 1978, che ha introdotto la legge finanziaria e con l'ulteriore legge del 1982, che ha cercato di modificare quella del 1978? Leggi che non servono assolutamente a nulla, perché la legge finanziaria avrebbe dovuto essere estremamente stringata, destinata soltanto a definire i saldi di bilancio, ma poi è diventata un provvedimento *omnibus*. Allora, è intervenuta la legge del 1982 per cercare di farla tornare alle sue originarie caratteristiche, ma, nonostante questo, il collegato al nostro esame è un provvedimento *omnibus*, fra l'altro, molto « sgangherato ». Infatti, colleghi, questa è la finanziaria della recessione: altro che fase 1 e fase 2! Qui siamo alla fase 3, la recessione! Abbiamo, cioè, uno stallo dei consumi e

una crescita che si ipotizza molto modesta. In realtà, dovremo vedere cosa succederà a fine anno; le previsioni non hanno più alcun senso, se devono essere continuamente modificate fino a rendere inutile la predisposizione di documenti previsionali.

Vedo qui presente il sottosegretario Pennacchi alla quale rivolsi una interrogazione a risposta immediata nel febbraio di quest'anno in cui richiamavo l'attenzione sulla crisi asiatica e chiedevo cosa si prevedesse per le banche italiane, per l'*export* italiano. Mi fu detto che *tout va très bien, madame la marquise*; quindi tutto chiaro, tutto ottimistico, senza problemi. Poi, via via, dal sud est asiatico la crisi si è allargata al Giappone e, crollando i prezzi delle materie prime, ha coinvolto la Russia (che oltre al petrolio non può esportare niente); quindi si è passati all'America latina, perché anche il Venezuela non esporta altro che petrolio, al Brasile, fino a lambire, attualmente, l'Europa e gli Stati Uniti. Il Fondo monetario internazionale, infatti, e tutti gli altri organismi internazionali — compresa, da ultimo, la Commissione europea — prevedono un calo della crescita sia nel 1998 sia nel 1999 per tutti i paesi industrializzati, a cominciare dagli Stati Uniti, che fino a poco tempo fa sembravano la locomotiva del sistema del G7.

A questo punto, occorre fare una riflessione: serve mantenere questa legge finanziaria così com'è? Serve mantenere il DPEF, che sembra una lapide scolpita nel marmo, ma che si distrugge dopo pochi mesi? Non credo che tutti i « Ciampi boys », che lavorano a via XX Settembre, siano in grado di prevedere alcunché: se, a distanza di pochi mesi, devono modificare in modo così stravolgente le previsioni, vuol dire che stanno lì a scaldare le sedie, caro Presidente!

La prima riflessione, quindi, è la seguente: che cosa ci facciamo con queste manovre e con questi documenti che non servono a nulla quando siamo di fronte ad un meccanismo economico che sta andando per conto suo e rispetto al quale non abbiamo strumenti per reagire?

Non vorrei che questa crisi assumesse caratteristiche simili a quella degli anni 1929-1933 (per carità, faccio gli scongiuri), in quanto allora esistevano gli strumenti della politica keynesiana, come il *deficit spending*, applicati all'interno di ogni paese, di ogni singolo Stato. Oggi, invece, non abbiamo strumenti di carattere generale, ma soltanto — si dice — la possibilità di controllare i movimenti internazionali di capitali: Buona sera! Ci vuole altro per avere con tale politica effetti positivi, perché il meccanismo della liberalizzazione dei movimenti di capitale è ormai entrato nel sistema ed è difficilmente controllabile senza effetti negativi dirompenti.

Esiste, purtroppo, un rischio. La reazione (lo abbiamo visto come risposta alla recessione da parte dei tre principali paesi governati da regimi socialisti o socialdemocratici, cioè la Francia, la Germania e l'Italia) è quella di dire: « Cominciamo ad interpretare Maastricht in modo più elastico, introduciamo il principio che il disavanzo vale soltanto per le spese in conto capitale, non per quelle correnti e controlliamo i movimenti internazionali di capitali ». Mi stupisco che il commissario Monti, esimio economista, abbia dato fieno in cascina per questa tesi, perché ritengo francamente che considerare il disavanzo pubblico parte soltanto delle spese correnti e non di quelle in conto capitale non sia altro che uno strumento per creare inflazione. Anche se si finanzia in disavanzo una grande opera pubblica, supponiamo il ponte sullo stretto di Messina, per l'intero periodo (cinque o sei anni) della costruzione si immetterà liquidità nel sistema rimettendo in moto l'inflazione; nel nostro paese, fra l'altro, le componenti inflazionistiche in questo momento dormono ma non sono assolutamente eliminate.

Il Governatore Fazio ha dichiarato giustamente che tali operazioni sono estremamente pericolose e che l'impiego dell'eccesso di riserve delle banche centrali per una politica di investimenti è addirittura un'idea balzana. Ebbene, sono queste le idee che circolano per cercare di

tamponare una crisi che non è stata prevista in tempo, non viene affrontata con idee sufficientemente chiare e soprattutto non si sa come affrontare in prospettiva. Si inventa allora l'interpretazione elastica di Maastricht, il ritorno, sia pure surrettizio, al sistema del disavanzo, e si dimentica che la Banca centrale europea prima o poi, a meno che non venga imbavagliata, dovrà fare il suo mestiere. Il ministro delle finanze tedesco Lafontaine forse verrà dirottato alla Commissione europea e, quindi, potrebbe fare qualche danno in meno. Almeno ho così interpretato la candidatura di Lafontaine alla Presidenza della Commissione europea: « Togliti ragazzo, fai troppi danni alla Cancelleria: ti mettiamo ben imbalsamato alla Presidenza della Commissione europea ».

A quel punto, il problema è il rischio non solo dell'inflazione, ma anche delle politiche protezionistiche. Non lo sostengo io, ma l'ambasciatore Ruggiero (presidente del sistema che ha sostituito l'OCSE) il quale ha anzi detto che vi è già nel mondo una ripresa delle chiusure protezionistiche tanto nefaste nel passato. Si reagisce allora in modo approssimativo e c'è il fondato timore che l'euro parta con le ali piombate e che la Banca centrale europea, per difendere la stabilità, possa anche rialzare i tassi di interesse. Sembra quasi di fare fantapolitica o fantaeconomia, ma in realtà Fazio ha dichiarato che i tassi di interesse adesso stanno calando, ma possono anche risalire. Conseguentemente, noi che abbiamo un rapporto debito-prodotto interno lordo pari al 120 per cento potranno rischiare di « andare a pallino ». Infatti, siamo sostanzialmente il paese che potrebbe essere più colpito dalla ripresa dell'inflazione, dei tassi di interesse e delle politiche di restrizione protezionistica.

Signor Presidente, la finanziaria in esame non affronta tali problemi, è veramente « robetta », è una manovra finanziaria da quattro soldi! Oltre il 40 per cento della manovra finanziaria è fondato — lo ha detto bene il collega Conte — sulla cessione e sulla cartolarizzazione dei cre-

diti INPS. Ora che anche i « Ciampi-boys » hanno imparato che cos'è la *securitization*, ossia la cartolarizzazione, la vogliono applicare a destra e a manca. L'hanno applicata ai crediti bancari, alle cosiddette *bad banks*, ma in tal caso vi possono essere almeno garanzie reali a fronte dei crediti in sofferenza; sui crediti INPS, invece, quali garanzie reali abbiamo?

Gli amici dell'UDR, alzandosi con il piede destro — forse con il sinistro, considerato che si sono spostati a sinistra — hanno sostenuto di poter escludere dalla cessione dei crediti quelli di valore fino a 200 milioni. Che significa? I crediti INPS come tali... Presidente, questo microfono non funziona, è un « sabotaggio » della maggioranza...!

Stavo dicendo che vengono esclusi dalla cessione i crediti fino a 200 milioni.

Ma questo non significa nulla. Sono i crediti INPS in sé che si prestano assai poco ad essere cartolarizzati. Chi se li prenderà, se sono effettivamente crediti di cui l'INPS garantisce l'esistenza, ma non la possibile insolvenza dei debitori? Se questi crediti hanno una loro scarsa consistenza proprio perché sono discutibili e, in pratica, l'INPS non garantisce contro le insolvenze — è scritto nel testo del collegato alla finanziaria — chi potrà avere interesse, a quel punto, a rilevarli? A meno che, come ha detto giustamente Conte — a pensare male si fa peccato, ma in genere si coglie nel segno —, non ci sia già una organizzazione ben oliata di banche, assicurazioni, eccetera, che abbia scelto e selezionato la quota di crediti che vuole rilevare. Che cosa emetterà su questi crediti? Probabilmente, emetterà, dei titoli spazzatura, perché la cartolarizzazione porta ad emettere titoli che saranno spazzatura se alle loro spalle non c'è una garanzia seria e valida sul mercato.

Non dimentichiamo, Ciampi-boys, che la cartolarizzazione nasce, appunto, per cartolarizzare i mutui immobiliari. Gli istituti che praticano il credito fondiario concedono mutui, ma hanno dei limiti nell'impiego di liquidità in questo settore ed allora questi mutui, che in genere hanno scadenze temporali molto lunghe,

vengono collocati presso altri soggetti, i quali li rilevano dalla banca mutuante, emettendo obbligazioni per finanziare il rimborso di tali mutui alla banca mutuante: obbligazioni che sono garantite dal credito reale rappresentato dagli immobili.

Questo è il meccanismo della cartolarizzazione che invece noi, in Italia, abbiamo applicato ai crediti in sofferenza delle banche. Non so a quanto ammontino adesso — 120 mila o 130 mila miliardi, ho perduto il conto — questi crediti bancari in sofferenza, alcuni dei quali, bene o male, hanno tuttavia qualche garanzia reale. Anche per queste, però, hanno dei limiti di validità perché vi è la crisi del mercato immobiliare, che certamente è stata oliata e sostenuta dalla enorme pressione fiscale sugli immobili stessi, che incide a cascata sulla stessa base imponibile: dallo Stato alle regioni, alle province, ai comuni.

Quando nella Commissione dei trenta si discuteva dell'IRAP ho calcolato che nel caso di una tassazione complessiva che colpisse un immobile avente una rendita catastale di 1 milione, di proprietà di una società di capitali, quest'ultima avrebbe pagato il 37 per cento come imposta IRPEG (forse avrebbe pagato il 19 anziché il 37 per cento, se avesse utilizzato la *dual income tax*: ma naturalmente non tutte le società possono trasferire utili al capitale, perché molte sono indebitate), inoltre avrebbe pagato il 4,25 di IRAP e, successivamente un'ICI al 6 per mille. In totale, dal 101 al 91 per cento. Ma cosa volete che vi serva la detassazione sulla prima casa in una situazione di pressione fiscale di questo tipo?

Quando, perciò, la pressione fiscale sugli immobili è a cascata (Stato, regioni, le province, perché si troverà il modo di far contribuire anche le province a questo meccanismo, e comuni: questo è il grande federalismo fiscale del Governo) sulla stessa base imponibile, come si può pensare che l'eventuale detassazione della prima casa (parziale, perché abbiamo visto che si tratta di quattro soldi, non di una grossa cifra) possa rilanciare il mer-

cato degli immobili? Come potete pensare che il mercato degli immobili si rilanci solo per il credito di imposta in corrispondenza dell'imposta di registro e dell'IVA, basandosi sul singolo che ha una casa e la rivende per comprarne un'altra? La platea degli interessati è molto limitata e non ha riflessi sul mercato degli immobili, che si deve rilanciare con ben altro. Non basta, infatti, l'incentivo del 41 per cento di detrazione per le spese di ristrutturazione: lo abbiamo visto, le domande sono state solo 176 mila, in pratica soltanto i condomini fanno queste operazioni, mentre i privati utilizzano ancora largamente il sommerso. Le piccole imprese, infatti, sarebbero tartassate dal pagamento dell'IVA al 20 per cento sui materiali da costruzione e, naturalmente, i singoli privati che fanno le ristrutturazioni hanno tutto l'interesse ad utilizzare il sistema del sommerso, perché maggiormente conveniente rispetto al meccanismo della detrazione, tra l'altro fortemente burocratizzata. Un mio amico mi ha fatto vedere la serie di documenti che si debbono presentare per ottenere il 41 per cento di detrazione: era una pila altissima di carte, quindi evidentemente sono operazioni di scarsa affettibilità.

Insomma, abbiamo una finanziaria che, oltre a presentare il problema degli stralci (del quale ho già parlato), non ha senso, perché è stata costruita in base ad un documento di programmazione economico-finanziaria ormai totalmente superato. Non sappiamo neppure come chiederemo l'anno, perché, a parte lo strumento del bollettino della Banca d'Italia, non disponiamo di altra documentazione attendibile e perché il Ministero del tesoro ci tiene all'oscuro di tutto: il ministro delle finanze, addirittura, ci ha negato per mesi le informazioni sui gettiti tributari, come il collega Tremonti ha denunciato numerose volte. Noi abbiamo bisogno, invece, di ricevere flussi di informazioni continue e soprattutto dobbiamo imparare a fare seriamente le previsioni. Mi rivolgo ai rappresentanti del Ministero del tesoro:

fate bene le previsioni; dovete fotografare la realtà per quella che è e non per quella che vi farebbe piacere che fosse.

Abbiamo quindi un documento che, per il 40 per cento della manovra, è rappresentato dai crediti INPS, e su questo ci siamo largamente diffusi. Tra l'altro, il benemerito — voglio dirlo in aula — servizio del bilancio della Camera, che non è abbastanza apprezzato in questa sede e dovrebbe esserlo di più, spero possa avere accesso diretto alle fonti di informazione del Governo, che sono la commissione tecnica sulla spesa pubblica, da un lato, e l'osservatorio delle entrate, dall'altro. Noi parlamentari, soprattutto dell'opposizione, abbiamo bisogno che i funzionari di entrambe le Camere siano presenti in queste due strutture, perché possano fornirci continuamente flussi di informazioni in tempo reale; ciò allo scopo di prepararci alla finanziaria, perché questa non sia un *happening*, come ormai da anni avviene. Il servizio bilancio della Camera, dicevo, per quanto riguarda la cessione di crediti INPS ha fatto osservazioni estremamente critiche in merito alle coperture finanziarie, dicendo che sono totalmente avventurose. Tra l'altro, leggevo ieri su *Il Sole 24 Ore* che addirittura si pensa che il meccanismo abbia bisogno di 8-10 mesi per entrare in funzione. Allora, scusate, se ne parlerà chi sa quando! Cosa succederà nel frattempo? Per il 1999 sono previsti 5.300 miliardi da incassare attraverso questo sistema: ma veramente ci stiamo prendendo in giro! Tra l'altro, bisogna considerare il meccanismo di riforma della riscossione, che è stato approvato con legge dello Stato ormai a settembre, ma ancora non dispone degli strumenti attuativi. Praticamente, quindi, siamo affidati al buon Dio per quanto riguarda questa posta, che come ho detto rappresenta circa il 40 per cento della manovra. Abbiamo poi quella splendida istituzione del nostro Stato che sarà la *carbon tax*, che innanzitutto è una presa in giro nei confronti di coloro che per 18 mesi hanno lucrato sugli incentivi per cambiare le loro vecchie automobili con nuove automobili a marmitta catali-

tica, quindi a benzina verde, ed adesso vedranno aumentare la benzina verde di circa venti lire al litro a partire dal 1999. È un vecchio sistema da prima Repubblica quello del finanziamento attraverso l'aumento della benzina: comunque, dopo 18 mesi, dopo che hanno cambiato la loro vecchia automobile, contr'ordine compagni, si cambia tutto, il prezzo della benzina viene aumentato e le automobili sono penalizzate!

A parte il fatto che, nel frattempo, ci sono 30 mila lavoratori in cassa integrazione alla FIAT e, quindi, il meccanismo della rottamazione è veramente da buttar via, come del resto noi dell'opposizione avevamo detto fin dall'inizio: ci voleva la ripresa della legge Tremonti, la detassazione degli utili reinvestiti a 360 gradi per tutti i settori produttivi, e non semplicemente il sistema di dare regali all'avvocato Agnelli e ai suoi cari, o magari successivamente inventare qualche altro settore da incentivare, magari i frigoriferi o gli elettrodomestici, per fare qualche altro regalo a qualche altra famiglia, con dei meccanismi di incentivazione limitati per settori. Bisognava invece introdurre, a regime, e non limitatamente nel tempo, la detassazione degli utili reinvestiti in tutto il sistema produttivo, compresi il commercio, l'artigianato e la piccola industria; non semplicemente, quindi, la rottamazione delle auto, che è stata una sciagura perché praticamente ha drogato la congiuntura per 18 mesi! Ed adesso ci troviamo con una congiuntura in calo e con la *carbon tax* che aumenterà i costi di produzione di molte attività produttive solo per finanziare una modesta riduzione di oneri sociali.

La manovra finanziaria per il 1999, quindi, non è altro che la certificazione della recessione che vivremo per tutto il 1999: mi auguro che i Ciampi-boys si sveglino e facciano delle previsioni non ottimistiche, ma realistiche; si dice che nella seconda metà del 1999, forse, si invertirà il ciclo, ma io ho la sensazione che avremo un 1999 molto buio. Ed allora, non avendo voluto incidere sul *welfare*, perché per carità la previdenza e

la sanità non si toccano (chi tocca i fili muore, si leggeva sui tralicci dell'ENEL, che peraltro sta andando in liquidazione), praticamente non avremo la possibilità di reagire ad una tendenza che, purtroppo, è quella che è. Abbiamo così una finanziaria che, avendo rinunciato ad incidere sul *welfare*, per non dispiacere alla triplice sindacale, non può ridurre le aliquote nominali delle imposte, che sarebbe il modo più elementare, più tranquillo e più produttivo dal punto di vista economico per rilanciare i consumi, che voi volete rilanciare, con le conseguenti ricadute positive su tutto il sistema economico. Voi non lo volete fare, volete semplicemente dare a questo e a quello per avere discrezionalità, perché questo è un Governo che vuole dare le concessioni a chi glielo chiede e a chi gli è amico; non vuole dare libertà di scelta, e, quindi l'abbassamento omogeneo della pressione fiscale affinché ciascun operatore economico scelga di finanziarsi alternativamente con il debito, con il capitale proprio, con l'emissione di azioni od obbligazioni e così via. No, voi volete imbrigliare, volete dare a chi chiede e soltanto a chi è amico: con questo sistema, noi vivremo un 1999 oscuro (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Settimi, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Michellini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nell'affrontare il tema cruciale della scuola dobbiamo partire da un presupposto unanimemente riconosciuto in quest'aula, cioè che la formazione dei giovani gioca un ruolo chiave di fronte alle sfide del futuro. Il rapido sviluppo della società postindustriale sta imprimendo alla scuola, infatti, un'esigenza di cambiamento non più rinviabile: è la qualità, a partire dall'istruzione e dalla formazione, che determina lo sviluppo di un paese. La

nostra scuola è adeguata? No. I decreti governativi e le misure legislative adottate dalla maggioranza sono suscettibili di imprimere una svolta alla situazione? È difficile, molto difficile, nonostante l'impegno del ministro che, dopo aver navigato nello scorso Governo tra gli scogli di rifondazione e quelli dei popolari e dei laici, si trova oggi a navigare in acque agitate appena affiora la volontà politica del Presidente del Consiglio di affrontare anche finanziariamente la questione della parità.

Nella seduta di ieri della VII Commissione il capogruppo dei democratici di sinistra, onorevole Bracco, sosteneva con forza l'urgenza della riforma del Ministero della pubblica istruzione — un ministero che definiva giustamente verticistico, un ministero delle circolari — affinché diventi un ministero delle autonomie con funzioni di coordinamento e di orientamento, che lasci alla scuola l'attuazione concreta degli indirizzi. È ciò che ho sempre pensato, ed anche affermato, in Commissione e in aula, ma il ministro ritiene obiettivamente che una tale riforma di un organismo così arrugginito e così elefantico, che dedica la stragrande maggioranza dei 60 mila miliardi che ha in dotazione agli stipendi dei dipendenti, possa essere attuata? Il ministro ritiene che essa possa adeguare il ministero all'immane compito che ha davanti a sé: da una parte contribuire a formare ragazzi preparati ad affrontare la sempre più difficile sfida del lavoro in un mondo sempre più competitivo e, dall'altra, la valorizzazione della professionalità degli insegnanti, condizione necessaria anch'essa per la qualità della scuola?

Parliamo dell'autonomia, uno dei fiori all'occhiello del ministro, e della sua attuazione, scendendo nel dettaglio della manovra. All'articolo 20, commi 8, 9 e 10, del disegno di legge collegato, dove si parla dell'utilizzazione di docenti e dirigenti scolastici per i compiti connessi con l'attuazione dell'autonomia scolastica, va rilevato che, per modificare in modo più o meno artato il sistema delle utilizzazioni, si ricorre all'autonomia scolastica,

prevedendo una *task force* di 500 persone, una sorta di marescialli ministeriali, da dislocare nelle istituzioni autonome. L'amministrazione, però, già dispone di un contingente organico di 450 unità di ispettori tecnici, istituzionalmente preparati al sostegno dell'innovazione scolastica, e specificatamente del processo dell'autonomia. Si continua, insomma, a non voler valorizzare le competenze professionali tecniche di cui l'amministrazione dispone; si continuano a creare situazioni di conflittualità tra organi diversi, tutti chiamati contemporaneamente ad interessarsi della stessa materia: non può essere questa l'attuazione dell'autonomia! Noi siamo convinti che « autonomia » debba significare autodeterminazione e autogoverno delle scuole con un monitoraggio e un controllo senza né marescialli né organismi pseudosindacali da comitati di salute pubblica, che non fanno altro che paralizzare il processo autonomistico, anziché favorirlo, e sottrarre risorse alla scuola reale.

In ogni caso occorre garantire al Parlamento una maggiore trasparenza: per questo noi abbiamo proposto un emendamento che prevede la presentazione alle Camere, da parte del ministro, di una relazione annuale analitica sui criteri, sulla consistenza e sulle motivazioni delle utilizzazioni e dei comandi, compresi quelli previsti dalle norme non abrogate. La relazione dovrà contenere anche l'elenco nominativo dei destinatari e la qualifica.

Per quanto riguarda l'articolo 23, esso è ancora più dannoso per l'autonomia dell'articolo 20. Infatti, in modo un po' subdolo, attraverso rigide norme di regolamentazione dei flussi di cassa, peraltro modestissimi, di fatto si rinvia l'autonomia finanziaria all'anno 2002 quando, come recita il comma 4, con apposito regolamento, sarà ridefinita la materia. È poi difficile immaginare che il Parlamento dia al ministro della pubblica istruzione una delega di così grande discrezionalità nell'individuare i provveditorati e le istituzioni da impegnare nella sperimentazione dell'autonomia finanziaria. Anche in que-

sto caso si è operato senza criteri di trasparenza e di omogeneità distributiva e senza stabilire per quanto tempo proseguirà questa sperimentazione. Nel testo, al comma 5, leggiamo solo la decorrenza iniziale del processo sperimentale e non la sua durata, che segnerebbe — questa sì — una tappa importante verso la piena autonomia delle istituzioni scolastiche. È inaccettabile il criterio centralistico che connota l'individuazione discrezionale dei soggetti impegnati nella sperimentazione. Forza Italia ha presentato proposte emendative per correggere queste storture.

Qualcosa di positivo c'è: va registrato il raddoppio dei contributi alle scuole materne non statali. Lamentiamo invece le scarse somme destinate alle scuole elementari non statali ed alla scuola media non statale. I contributi alle scuole non statali ammontano così a 565 miliardi: confrontati ai 60 mila miliardi di spesa complessiva per l'istruzione statale continuano a rappresentare una esiguità di fondi che certamente non riuscirà neanche a tamponare le difficoltà economiche in cui queste scuole versano.

Quanto agli accantonamenti previsti nella tabella A (Presidenza del Consiglio e Ministero della pubblica istruzione), al di là delle altalenanti dichiarazioni sulle finalizzazioni di questi fondi resta la certezza di un finanziamento pari a 340 miliardi per la parità scolastica ed un'aggiunta di 750 miliardi per il sostegno alle famiglie per il diritto allo studio, certamente compatibile anch'esso con il disegno di legge governativo n. 2741 sulla parità, che parla esplicitamente di disposizioni per il diritto allo studio e di espansione, diversificazione ed integrazione dell'offerta formativa con riferimento alle scuole non statali; un fatto evidentemente positivo.

Auspichiamo che tutto ciò possa preludere ad una stagione di riforme che secondo noi non solo può prevedere la parità scolastica, ma può partire proprio da essa per ridisegnare un nuovo sistema pubblico dell'istruzione: un sistema che, oltre a garantire la libertà di scelta delle famiglie e l'equipollenza del trattamento

degli studenti (articolo 34 della Costituzione), dia alle associazioni dei genitori la possibilità di svolgere un'attività che lo stesso Ministero ritiene essenziale. Mi riferisco ai progetti di innovazione didattica ed alla dispersione scolastica, che va affrontata prima che si manifesti; un'autentica azione di sostegno alla scolarità ed alla frequenza può essere realizzata solo agendo con o sulle famiglie (come il ministro ben sa).

Un accenno all'articolo 20, che ai commi 1 e 2 propone un'interpretazione retroattiva di norme risalenti a diciotto anni fa, per contrastare quanto è stato univocamente affermato da numerose sentenze della magistratura ordinaria — sia in primo grado sia in appello — in merito al contenzioso suscitato da tali norme. Non si può fare a meno di esprimere fondate preoccupazioni per la sorte dei diritti civili: si dichiarano estinti d'ufficio giudizi pendenti e prive di effetto sentenze già emesse, tra l'altro con pregiudizio delle somme erogate, stravolgendo pericolosamente i principi di tutela giudiziaria che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini e vanificando la funzione arbitrale della magistratura nelle contese tra Stato e cittadino.

Altrettanto assurdo è il tentativo di modificare lo stato giuridico di categorie importanti per la vita dello Stato nascondendo il provvedimento dentro un megadecreto: mi riferisco all'articolo 19, che realizza il sogno sindacale di inserire i docenti universitari, gli alti funzionari della Polizia di Stato, delle forze armate e del corpo diplomatico tra i contrattualizzati: anzi, peggio, li aggancia ai contrattualizzati per legge, senza dare loro la possibilità di contrattare gli aggiustamenti di stipendio.

Un ultimo accenno sui beni culturali. A fronte degli ambiziosi progetti di riforme del Governo (mi riferisco al nuovo Ministero dei beni e delle attività culturali), c'è subito da dire che le risorse assegnate al settore sono irrisorie per l'importanza strategica che esso ha. Siamo in Europa, nell'unione monetaria, ma l'Italia — nonostante il suo immenso patrimonio,

unico al mondo — dedica alla cultura solo lo 0,3 per cento del bilancio (un terzo della Francia). E pensare che questa può essere la vera leva per lo sviluppo del paese.

Ma mentre si parla del mega-ministero della cultura non c'è traccia — neanche all'orizzonte — del testo unico che l'allora ministro Veltroni si era impegnato a presentare al Parlamento entro un anno dall'entrata in vigore della legge n. 2006. Quella disciplina contiene qualche buona idea, che anche noi abbiamo appoggiato e sostenuto, come l'autonomia di Pompei. Ma è come una goccia nell'oceano. Non parliamo, poi, della mancata informatizzazione dei beni culturali, sulla quale il Governo si era impegnato (personalmente con me) approvando un ordine del giorno.

Per tutti i motivi che ho esposto non possiamo non votare contro questa finanziaria, per il bene stesso del paese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza degli onorevoli Borghesio e Cuccu, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

**MARIO TASSONE.** Signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, io ritengo che questo momento debba essere vissuto in termini di grande autenticità, comprendendone e cogliendone anche la grande importanza.

Faccio parte di un gruppo parlamentare che ha votato per questo Governo e che ha contribuito in termini determinanti alla sua nascita; un gruppo parlamentare (ed anche uno schieramento) che nel corso di questi mesi, di questi anni, non ha mai mancato di registrare ed evidenziare le insufficienze, le lacune e gli errori delle politiche economiche messe in atto dal precedente Governo.

Il nostro voto — almeno per come lo vedo io — non è un voto acritico. Ritengo che il Governo debba prendere atto che la nostra adesione a questa maggioranza, e

quindi l'approvazione della manovra economico-finanziaria, non è un fatto del tutto rituale ed occasionale.

Infatti, in questa manovra economica — sia pure in presenza di aggiustamenti che sono stati apportati, almeno nella prima fase in Commissione bilancio, in ordine ad opzioni che per noi erano importanti — permangono alcuni dubbi, le stesse insufficienze e le stesse lacune.

È un'adesione, quindi, ad una manovra economica e finanziaria che nasce dalla volontà di evitare maggiori difficoltà al paese.

Come abbiamo detto più volte, anche in sede di fiducia al Governo D'Alema, con il nostro contributo abbiamo evitato il ricorso all'esercizio provvisorio e abbiamo dato vita ad una compagine di Governo che desse una significativa prospettiva ad alcune riforme istituzionali (il riferimento è la legge elettorale) per noi vitali.

Abbiamo evitato, quindi, anche il ricorso alle elezioni anticipate.

Questa, pertanto, è un'occasione non formale, non rituale, ma una occasione per noi per richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi del Parlamento su alcuni obiettivi che potrebbero essere raggiunti.

Se io fossi venuto qui stamane a dire che tutto va bene, non sarei stato, ministro Folloni, credibile. Se io fossi venuto qui per dire che tutto quello che si sta facendo o si è fatto va bene, non sarei credibile. Ritengo, invece, che oggi, anche grazie al nostro apporto, esistano una diversa prospettiva ed un percorso che occorre costruire; se non si costruisce questo percorso e non si dà questa prospettiva, non c'è dubbio che l'adesione non sarebbe né acritica né infinita, almeno per quanto mi riguarda.

Ritengo allora che sia necessario dare un respiro diverso alle future azioni del Governo, anche rivedendo alcune scelte di politica economica, altrimenti permarranno le stesse responsabilità e le stesse insufficienze.

Come hanno detto autorevoli amici, anche del partito popolare italiano, nel paese vi è una situazione economica che

non è certamente florida, stante la crisi nella produzione e nello sviluppo economico del nostro paese. Vi sono difficoltà, che sono emerse e che sono state sottolineate anche in sede di dibattito parlamentare. Si registrano un'eccessiva pressione fiscale, un eccessivo blocco dell'attività delle piccole e medie industrie, una difficoltà che permane, anche se avverto qualche segnale positivo, almeno sul piano della dichiarazione di intenti, per quanto riguarda i lavoratori autonomi, i commercianti e gli artigiani.

Ritengo perciò che tutto ciò debba costituire un dato di riferimento per le future scelte di politica economica e di politica *tout court*. E non vi è dubbio che oggi vi è un dibattito molto intenso, non solo in Italia ma anche in Europa, tra nuovo liberalismo e statalismo temperato. Quindi, è in atto una vicenda culturale che vede il confronto, tramite un dibattito molto profondo, dei leader d'Europa. Dobbiamo allora attuare una scelta politica individuando, nella misura in cui certamente rifiutiamo sia il liberalismo selvaggio sia lo statalismo altrettanto selvaggio e assistenzialistico, un giusto equilibrio per distribuire la ricchezza, per creare condizioni di equilibrio e di giustizia sociale all'interno del nostro paese, per fare in modo di concorrere realmente all'Europa. Attualmente, infatti, abbiamo rincorso un'Europa semplicemente mercantile e monetaristica. Il nostro obiettivo, invece, deve essere l'integrazione dell'Europa.

Vorrei richiamare l'attenzione del Governo su alcune vicende di oggi, perché nel momento in cui vi sono candidature per entrare a far parte dell'Unione europea, non vi è dubbio che il problema è un altro: non è quello di Maastricht o di Amsterdam, ma quello dell'integrazione dell'Europa, dell'istituzione-Europa, di una comune difesa europea, di una comune politica estera europea, di una comune politica economica europea. Vi sono i problemi dell'Europa e, quindi, delle sfide che devono essere fatte nel nostro paese.

Ma queste sfide come possono avvenire se il nostro territorio è per due terzi arretrato? Mi riferisco al Mezzogiorno, signor Presidente e colleghi del Governo. Ritengo che il problema del Mezzogiorno sia irrisolto. Siamo partiti da alcuni presupposti, vi sono delle timide *avances*, sia nel DPEF sia in questa manovra economica e finanziaria, che, in quanto tali, sono timide, non sufficienti, non esaustive, non risoltrici. Ritengo che il confronto debba essere diverso e più articolato, altrimenti il Mezzogiorno muore. Muore una prospettiva, muore una speranza nel cuore della gente.

Credo che bisogna capirci anche rispetto al passato: che fine hanno fatto, per esempio, tutti i provvedimenti dell'allora ministro del lavoro, che sono stati una grande truffa? Mi riferisco a quelli per l'imprenditoria giovanile. Colgo l'occasione, signor ministro, per chiederle che il Governo apra un'inchiesta sull'imprenditoria giovanile, sul modo in cui vengono distribuiti i fondi, anche per quanto riguarda i provvedimenti del ministro del lavoro.

Ritengo, onorevole Cherchi, che il suo ruolo di relatore non sia soltanto quello di passare carte — per la verità le do atto che non si è mai limitato a ciò — o di rendere comunicazioni in un'aula come adesso non piena, per usare un eufemismo. Abbiamo situazioni incredibili, abbiamo imperi e soprattutto postazioni di potere incredibili. Ritengo che i lavori socialmente utili, le borse lavoro e i prestiti d'onore siano stati gestiti male. In mancanza di una inchiesta della magistratura, da me sempre invocata, ci sia almeno una inchiesta dell'amministrazione, a livello di Governo! Infatti, sono stati individuati dei criteri incredibili, come nel caso dei progetti per l'imprenditoria giovanile, che devono essere presentati da alcuni particolari studi, in mancanza dei quali non vengono ammessi. Denuncio queste cose in aula, come ho fatto anche in passato, alla presenza di un ministro e di due sottosegretari! Per ora si tratta di un richiamo, poi verrà forse anche un momento in cui noi

faremo presente che tali cose le avevamo dette in presenza di ministri e di sottosegretari, e non soltanto in questa occasione. Ma questa è una vecchia storia!

Non c'è dubbio che questa sia una vicenda strana, fatta di clientelismo, assistenzialismo e di manovre che — secondo alcuni — sono poco lecite e poco oneste.

Il Mezzogiorno soffre, la forbice si allarga sempre di più, la disoccupazione aumenta in Italia più che in altri paesi dell'Europa. Anche in Germania vi è disoccupazione, ma in Italia essa è molto più accentuata.

Non vi è dubbio, dunque, che si debba seguire una politica diversa. Alcuni contratti di area e i patti territoriali sono stati avviati, anche se non ne conosciamo il cosiddetto ritorno. Vogliamo cambiare anche le modulazioni di questi interventi, oppure dobbiamo attendere altri 10 o 15 anni per ricomporre l'unità del paese e parlare anche dell'Unione europea? Infatti, se non c'è una unione politico-economica, sociale e civile del nostro paese, ritengo che sia difficile parlare dell'Unione europea.

Se il nostro è un paese che intraprende una manovra economica e finanziaria senza porsi il problema delle grandi sfide tecnologiche, delle grandi scelte, dei processi avanzati sul piano della scienza, della tecnica e delle tecnologie, allora è un paese che non può affrontare le grandi sfide del futuro con forza e agilità!

Abbiamo dinanzi a noi il problema della ricerca scientifica, della politica dello spazio e della politica dell'ambiente, una politica, quest'ultima, in particolare, che non può esserci soltanto perché c'è un ministro che si richiama ai verdi! La politica dell'ambiente non appartiene solo ai verdi o ad una componente o ad un gruppo presente in quest'aula, alla Camera o al Senato! La politica dell'ambiente e del territorio appartiene a tutto il Governo, a tutto il Parlamento, a tutto il paese!

Si tratta di valori inscindibili, non divisibili, non settorializzabili e non frazionabili. Non vi è qualcuno che fa il

sindacalista dell'ambiente ed altri che non recepiscono l'importanza di questo tipo di obiettivo.

Signor Presidente, ritengo che questi siano dati importanti. Quando si parla dell'ambiente, vorremmo capire che fine hanno fatto i protocolli di Rio de Janeiro o di Kyoto, e gli altri documenti sottoscritti dal Governo italiano. Quali sono state le conclusioni o le iniziative susseguenti?

Noi abbiamo votato e voteremo la legge finanziaria con la speranza che il Governo recepisca questi dati e questi aspetti.

Come si possono perseguire una politica europea o nell'area del Mediterraneo (mi viene in mente la conferenza di Barcellona), i progetti « Meda », un rapporto nuovo con i paesi rivieraschi del Mediterraneo, se non si riuscirà a ricomporre un tessuto sociale e civile di questa nostra realtà nazionale?

Sono passaggi importanti: politica europea, politica del Mediterraneo ma prima ancora la politica del nostro paese, la politica dell'Europa, che non è soltanto — lo ripeto — un fatto mercantile e monetaristico. Le polemiche sconvolgenti alle quali stiamo assistendo tra l'ex Presidente del Consiglio dei ministri ed il governatore della Banca d'Italia sono veramente avvilenti e preoccupanti.

Perché le polemiche sono emerse solo ora e con quale tranquillità abbiamo vissuto quella fase? Perché non si dice la verità al paese? Se vi erano squilibri, se non vi era un rapporto idilliaco tra Ciampi e Fazio — che ancora oggi non esiste —, il ministro del tesoro avrebbe dovuto tranquillizzare il Parlamento. Permane, infatti, il sospetto che, se vi era polemica tra Prodi e Fazio, probabilmente vi era anche tra il ministro del tesoro del tempo, che è lo stesso di oggi, ed il governatore della Banca d'Italia.

Signor Presidente, sono interrogativi che ci poniamo, ritengo legittimamente. Questo paese ha bisogno di fiducia, di certezza e di tranquillità. Non ci deve esser la vendetta del giorno dopo di un Presidente del Consiglio che dice: se fosse dipeso da Fazio, non saremmo entrati in